

Galà

IL «CASANOVA» DI HALLSTROM VA A VENEZIA DICE MULLER CHE È BELLO. SPERIAMO BENE

E se gli sfuggiva tra le dita, cosa sarebbe rimasto del povero Marco Muller? Mettetevi nei suoi panni: sta allestendo la Mostra del Cinema di Venezia che gli è stata affidata dal governo Berlusconi sulle ceneri di altri bravi direttori liquidati prima del tempo. A Venezia hanno da pochissimo finito di girare un film dedicato alla figura di Casanova, il veneziano più famoso al mondo assieme a Marco Polo. Il film è stato diretto da un regista di tutto rispetto, lo svedese Lasse Hallstrom che ha al suo attivo un paio di lavori degni di attenzione: «Chocolat» e «Le regole della casa del sidro». Si poteva perdere questa partita? Muller ce



l'ha fatta: il 17 settembre, festa grande in onore della pellicola e della Buena Vista International che ha acconsentito alla richiesta. Muller è raggiante e dice belle cose del film: «Solare e scatenato al pari dei classici hollywoodiani di cappa e spada, ma con una robusta dose di irriverente modernità». Speriamo bene, noi che abbiamo negli occhi e nel cuore le immagini di quell'altro «Casanova», girato da Federico Fellini in contesti spaventosamente lontani dal «cappa e spada» e dalla «irriverente modernità». Che vuol dire, tanti sono i modi di raccontare gli stessi personaggi e poi, inutile nasconderselo, al cinema le tracce biografiche sono quasi sempre pretesti opinabili. Fellini riuscì in una missione impossibile: assegnò all'infinito dramma di Casanova le stimmate, che gli spettano, di una tragedia del tempo. Magari Hallstrom ci tira su di morale.

Toni Jop

Forza zombie, sei tutti noi

HORROR Sta per arrivare nelle nostre sale «La terra dei morti». Ma non è uno splatter qualunque, è firmato da Romero, il regista che tanti anni fa ha tenuto a battesimo il genere. Promette che tiferemo per questi cannibali che vanno piano

di Andrea Carugati / Los Angeles

G

li zombie camminano, non corrono». Gli zombie, cinematograficamente parlando, li ha inventati lui, dunque se George A. Romero dice che camminano significa che camminano, punto e basta, le altre, e se ne contano, sono stupide imitazioni. Camminavano quelli dell'*Alba dei morti viventi*, fantasmi di una guerra che era incubo della coscienza di una nazione, camminavano quelli di *Zombie*, figli di una rivoluzione sconfitta, e camminavano quelli del *Giorno degli Zombie*, esercito di colletti bianchi morti da tempo. E oggi sono pronti a camminare anche gli zombie di *Land of the Dead* («La terra dei morti»), l'ultima fatica di un lucidissimo e quantomai coraggioso Romero.

Gli ultimi zombie che lemme lemme, quasi caracollando, distruggeranno uno degli ultimi bastioni umani: e questa volta rappresenteranno i poveri, i rivoluzionari, gli emarginati, gli oppressi, gli sfruttati e anche i terroristi. Camminano e iniziano a pensare, iniziano a reagire ai massacri compiuti dai vivi, iniziano a capire come funzionano le loro armi e usarle. Loro che vorrebbero solo la pace. Alla fine lo spettatore tiferà per gli zombie. Solo Romero poteva creare un effetto di questo tipo per esseri a dir poco ripugnanti che si nutrono, e nel film si vede, di carne umana. *Land of the Dead* è il primo film veramente «politically incorrect» realizzato dopo l'11 settembre 2001. Intendiamoci bene: è un horror, tanto splatter da fare rabbrivire Dylan Dog o da fare impallidire Edgar Allan Poe, ma è colmo e stracolmo di riferimenti politici e sociali, come sempre succede con i film di Romero. Una pellicola coraggiosa che entusiasmerà i fanatici di zombie, lupi mannari e vampiri, ma che diventerà e farà pensare anche agli altri. Ci sono frasi che non possono sfuggire. Come queste: «sogno un mondo senza barriere», «le barriere che abbiamo costruito per difenderci ci uccideranno», «noi non trattiamo con i terroristi», «voi che non avete il potere non potete capire qual è la nostra responsabilità», non possono andare perdute.

Il film, che in Italia arriverà a metà luglio e che vede protagonista anche Asia Argento, racconta di un mondo in cui i morti hanno preso il sopravvento e i pochi vivi sono costretti a trascorrere l'esistenza in una città fortificata da mura, Fiddler's Green, oppressi all'esterno dagli zombie e all'interno da una specie di despota (Dennis Hopper) che dal suo grattacielo, circondato da mercenari senza scrupoli, sfrutta gli abitanti della città. Hopper è semplicemente splendido per quanto è dissacrante. Non solo è il primo attore a mettersi le dita nel naso davanti a una cinepresa, ma è la caricatura perfetta del nuovo repubblicano misericordioso, come ama definirsi George W. Bush. Lo abbiamo incontrato, George A. Romero, a Los Angeles, occhiali con montatura nera ed eterna sigaretta in bocca, nonostante i severissimi divieti. Allora, mister Romero, questo è un film



Una scena da «The Land of the Dead», il nuovo horror di George A. Romero

Il film è una specie di manifesto politico: gli zombie rappresentano emarginati, oppressi, afgani e iracheni. E sono molto arrabbiati...

decisamente politico. Dobbiamo temere gli zombi o sperare di diventare zombie? Nel mio mondo tutti diventiamo zombie, ma siamo sempre noi. Penso a loro come a una forza esterna. Sono un gruppo rivoluzionario. Vedono le cose in modo diverso. Ho cercato di limitarmi, ma credo rappresentino gli afgani, gli iracheni. C'è quella scena del tank che entra in città e fa una strage. È ovvio. Chi può biasimare queste persone perché non gli andiamo a genio? E poi pensateci: se c'è gente così incazzata con noi occidentali una ragione ci sarà, no?

Probabilmente sì. Ma lei da che parte sta? E non crede che negli States ci sia una parte della popolazione che segue il leader a prescindere dalle sue idee o dalle sue azioni? Basta sia forte? Così come Dennis Hopper nel film?

È esattamente quello che succede da entrambi i lati della barricata nella pellicola. Sì, credo succeda anche nelle moderne democrazie. In parti-

colare quelle che danno un forte valore alla fede e ai suoi rappresentanti. Poi io ho sempre simpatizzato per gli zombies, hanno un che di rivoluzionario. Rappresentano il popolo solitamente senza idee autonome che a un certo punto, stanco dei soprusi, si ribella. Eravamo noi nel '68. E ora siamo morti, no? I nostri ideali sono morti, io sono uno zombie.

Questo è il primo film in cui i morti imparano a prendere le armi e lottare a loro volta contro i vivi?

No, ma è la prima volta che gli zombie si evolvono così tanto, uno in particolare, dopo l'ennesima strage compiuta dai vivi, il leader. Un germoglio di intelligenza e questo basta perché gli altri lo seguano.

La rabbia come impulso al terrorismo e alla rivoluzione? Dunque basta seminare rabbia? È questo il monito?

Alla rivoluzione o al terrorismo, certo. Per fare rivoltare gli zombie li ho fatti arrabbiare, li ho massacrati, li ho isolati. Alla fine la reazione arriva sempre, è naturale. E noi questa reazione ce la siamo cercata e secondo me adesso è sempre più difficile tracciare la linea che divide un terrorista da un patriota.

Veniamo agli effetti speciali. Per le scene più cruente, come negli altri film, avete usato interiora di maiale?

Diciamo che per me la vita è una questione tutta viscerale. Però questa volta abbiamo usato anche tecniche digitali, oltre a maiale, ovviamente. A me interessa che la sequenza sembri

Dice Romero: «Ho sempre simpatizzato per gli zombie, hanno un che di rivoluzionario. Come me che vengo dal '68 e sono morto»

reale, come ci si arriva è secondario.

E come mai ha scelto Asia Argento?

Sono un vecchio amico di Dario e conosco Asia da quando era bambina e non aveva ancora un tatuaggio. È una donna forte ed era perfetta per questo ruolo.

È l'inizio di una nuova trilogia?

Io lo vedo come un quarto film, ma se al pubblico piacerà si potrà parlare di una nuova trilogia.

Si sente «artisticamente intrappolato»?

No, amo il genere. E poi non sono un patito del lavoro. Pensavo di essere già in pensione. Cioè, non sono finito, ho ancora tante idee, ma non sento l'urgenza di essere chiamato dal mio agente con una nuova proposta. Davvero. Non ho mica una casa a Malibu da mantenere come molti miei colleghi. Vivo a Pittsburgh. Diciamo che sono un'allegoria, la stessa dei miei film, la vecchia società mangiata e distrutta da quella nuova.

L'invito

La diversità non diventi spettacolo

UGO GREGORETTI

Riportiamo qui sotto il testo dell'intervento pronunciato da Ugo Gregoretti, presidente dell'Associazione nazionale degli autori cinematografici (Anac), in occasione della fondazione della coalizione italiana per la difesa dell'identità culturale patrocinata dall'Unesco. Detta così, sembra aria fritta: parole leggere che vanno dove vogliono. Ma identità culturale è questione politica, è questione che riguarda le politiche, che attiene all'industria e agli investimenti anche produttivi. È materia, non parole. Così come è materia la disastrosa gestione delle questioni strettamente culturali da parte di questo governo. Una gestione che sta minando la diversità intesa come ricchezza, e l'identità del nostro paese finalmente libera dagli schematismi del folklore. Le istituzioni fondative della coalizione sono la Siae, l'Accademia di Santa Cecilia, l'Istituto italiano di studi filosofici e l'Anac. Leggetelo, perché ne vale la pena.

Come è scritto nell'articolo due del nostro Statuto, siamo qui, uniti, coalizzati per difendere l'eccezione. E la diversità. Per dichiarare e costruire la «normalità e la normalità dell'eccezione», per dar regole alla tutela di quell'eccezione che noi rappresentiamo, quell'eccezione che si chiama cultura, che è la nostra cultura universale. Siamo tutti «produttori di Universo», di identità e di universalità, che sono la stessa cosa, di diversità e unità, che sono la stessa cosa, e che si ergono entrambi sul più prezioso dei fondamenti che è la libertà. A via Frattina c'è una lapide penso che sia la più commovente lapide di Roma - che il Comune pose alcuni anni fa sulla casa dove Joyce abitò e lavorò, non saprei dire in quale anno. Più o meno c'è scritto: «questa è la casa dove Joyce è vissuto e ha scritto molte pagine dell'Ulisse, facendo della sua Dublino il nostro universo». Ecco, a me questa sembra che sia la metafora perfetta della ragione per cui siamo qui: per affermare a voce alta che Dublino è il nostro universo, e che la Trieste di Svevo, la Milano di Gadda, la Torino di Pavese, la Lucca di Tobino, la Catania di Brancati sono l'universo degli irlandesi. Però a una condizione: che Trieste, Milano, Torino, Lucca, Catania, restino quello che sono forzieri della propria identità, da irradiare, non da esportare. È bene fare attenzione a non confondere l'universalità con l'exportabilità. Il rischio c'è, stimolato in parte anche dal pregiudizio altrui. I francesi, per esempio, propendono volentieri a vederci come «commedianti dell'arte», in molte occasioni, magari anche adesso, qui, forse..., gli inglesi come pizzeaioli mandolinisti; gli americani come portatori di un solo folcloristico multivalente; attenzione a non trasformare la diversità in spettacolo dei luoghi comuni previsti, attesi e graditi: potrebbe anche portare alla conquista dei ricchi premi ma non recherebbe beneficio all'arte, che è sempre trauma, rivelazione, scandalo. Come del resto conferma la storia. Quella del nostro cinema, per esempio. Mille volte si è detto, ma vale ripeterlo per la millesima e una, che il grande cinema italiano del dopoguerra ha fatto scuola nel mondo perché ebbe il coraggio di rappresentare quelli che furono chiamati i nostri «panni sporchi», come ebbe a definirli un celebre politico allora molto giovane. Diciamo che fu un peccato di gioventù... E non si parli, a questo proposito, di contemplazione solipsistica del proprio ombelico. L'ombelico è una cicatrice, certo, ma anche un traslato, che può significare lente, feritoria, mirino, finestra, attraverso la quale noi possiamo capire meglio e contemplare il mondo, e il mondo noi.